

Domenico Cernecca

L'aggettivo nella prosa del "Principe"

1. Quasi tutti gli studiosi del Machiavelli hanno tratto dalla lettura del *Principe*, forse in ciò indotti anche dalla dedica, nella quale appare la nota rinuncia ad ogni pretesa letteraria,¹ l'impressione che la sua prosa sia secca ed essenziale e scarseggi specialmente di quei «lenocini e ornamenti» che, rendendola «ampullosa» e retorica, velano la «verità effettuale» delle cose.

Il giudizio, che è senz'altro giustificato e pertinente, se riferito alle virtù generali della prosa machiavelliana, pare pericolosamente arbitrario e inadeguato se si pensa, come pare facciano i critici, all'aggettivo, essendo esso frutto piuttosto di impressionismo critico che di un esame approfondito e circostanziato della frequenza e dell'uso di questo mezzo espressivo nelle opere del Machiavelli, cosa a cui, a quanto ci consta, non si è dedicato finora nessuno, e che forse varrebbe la pena di compiere su tutta l'estensione della prosa del segretario fiorentino, se le macchine moderne non dovessero prima o poi affrontare, come è lecito sperare, anche questo problema.

La nostra ricerca lascia da parte la produzione letteraria e storiografica per accentrarsi sulla prosa del *Principe*, sia perché la brevità del trattato consente un esame accurato e completo anche coi mezzi tradizionali della ricerca individuale, sia perché esso è l'opera più letta, esaltata e vituperata, amata ed odiata della letteratura politica di tutti i tempi e di tutti i paesi, nella quale si riflette il crudo divario fra morale e politica, dal Machiavelli scoperto e rivoluzionariamente imposto alla meditazione degli uomini. Vi è anche il motivo che il libro, pur essendo una *summa* delle lunghe osservazioni e delle esperienze di anni di lavoro nella «cancelleria», dettato dalla passione degli avvenimenti che nelle miserie della patria fiorentina coinvolgo-

¹ v. *Il Principe*, dedica, in: Niccolò Machiavelli, *Opere*, edizione Ricciardi, vol. 29, Milano-Napoli, MCMLXIII, p. 3.

no tanto crudelmente anche il destino dell'autore, è un'opera di getto, nella cui composizione, come nota lo Chabod, lo scrittore «si afferra immediatamente alla parola che gli riecheggia nell'orecchio dopo i lunghi conversari di molti anni coi colleghi di cancelleria e gli ufficiali della repubblica e vi trasfonde la vivacità dell'animo suo».² Il *Principe* è perciò l'opera che meglio di ogni altra permette di cogliere il genuino processo espressivo di questo autore geniale, antiaccademico e spregiudicato.

2. L'aggettivo, è un elemento di grande importanza per la comunicazione linguistica, nella quale svolge una funzione particolarmente delicata e complessa. Infatti, mentre il verbo e il nome indicano rispettivamente l'azione e colui che la fa o il giudizio e colui che lo dà, l'aggettivo denota la qualità, il modo di essere del nome³ e contribuisce perciò a dare rilievo ed efficacia al discorso. Con la sua presenza o con la sua assenza, l'aggettivo costituisce perciò una nota fondamentale dello stile e della struttura creativa di uno scrittore.

Ciò malgrado, l'aggettivo non è un elemento indispensabile ed indipendente della frase, ma un elemento sintatticamente dipendente e subordinato, che fa sempre parte di un gruppo di parole, alle quali è legato dalla marca formale della concordanza e della collocazione e alle quali conferisce un apporto semantico a volte indispensabile.

L'aggettivo, sia di natura qualificativa che di natura determinativa, non potendo stare da solo nella frase, deve necessariamente formare gruppo con un nome o con una voce verbale e assolvere una funzione attributiva o una funzione predicativa. Nel primo caso prende il nome di attributo, perché attribuisce una qualità più o meno rilevante al sostantivo al quale si aggancia direttamente, nel secondo giunge al nome dell'agente o al suo rappresentante attraverso la copula per esprimere il suo modo di essere, una qualità o uno stato nella formula del complemento predicativo ad esso riferito. Fra i due usi vi è perciò una differenza essenziale nel senso che, mentre l'attributo può essere anche soppresso nella frase, senza che essa venga distrutta, l'aggettivo in funzione di predicato costituisce parte essenziale della proposizione e la sua soppressione comporta la distruzione automatica dell'organismo espressivo e l'annullamento del messaggio linguistico. Né può essere diversamente, esprimendo il predicato il giudizio, vale a dire la ragione per cui il soggetto parlante ritiene necessario emettere un'enunciazione o chiedere un'informazione ritenuta utile o necessaria alla propria attività pratica e spirituale. Anche

² Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, commentato da F. Chabod. Torino, 1924, Introduzione, p. XXXVIII.

³ V. Cippellini, *Dizionario Grammaticale*, Milano, 1959³, p. 16.

l'aggettivo attributivo contiene, evidentemente, un giudizio del parlante, ma su un piano espressivo diverso, di forma «implicita»,⁴ mentre l'aggettivo predicativo ne esprime uno di forma esplicita, chiaramente ed espressamente vincolativo del giudizio del parlante. L'attributo infine può riferirsi a qualsiasi sintagma della frase, mentre il predicato non può legarsi, attraverso il verbo, che al soggetto della frase stessa.

Giova osservare ancora che, oltre a svolgere la funzione attributiva e predicativa, l'aggettivo investe con la sua presenza anche il problema dei rapporti spaziali della catena del discorso, i quali hanno poi riflesso sul valore semantico dell'enunciato. Come termine del gruppo, esso non può sottrarsi al carattere lineare della lingua, nella quale i termini si susseguono uno dopo l'altro, in modo che ognuno di essi acquista, come insegna il de Saussure, il proprio valore solo perché è opposto a ciò che precede o a ciò che segue, o all'uno e all'altro nello stesso tempo, verità pienamente confermata specialmente dall'aggettivo, la cui funzione è direttamente legata alle relazioni che intercorrono fra esso e gli altri termini della frase: il nome soggetto, o altro sintagma nominale, e la copula del verbo essere o di altro verbo «copulativo», oltre alle parole che talora vengono a dipendere da esso. Ora è questo fascio di rapporti e gli elementi lessicali da essi investiti che bisogna mettere in luce per cogliere il timbro genuino della frase machiavelliana e del processo attraverso il quale l'autore crea la propria forma espressiva.

Per assolvere questo compito, procederemo prima alla descrizione, nei limiti del possibile dettagliata e minuta dei rapporti che legano gli elementi del gruppo formato dal nome e dall'aggettivo, distinguendo tra funzione attributiva e funzione predicativa, e cercando di interpretare poi il valore dell'aggettivo, tanto nell'economia espressiva dello scrittore, quanto nel quadro istituzionale della lingua. Accenneremo infine alla frequenza e alla proporzione numerica tra le due funzioni, la quale pare confermare un particolare atteggiamento espressivo dell'autore, già da noi messo in luce in altra occasione.⁵

3. Sotto l'aspetto morfologico, l'aggettivo è stato già esaminato dagli studiosi del Machiavelli, e particolarmente dal Chiappelli, al quale sembra che nel *Principe* l'autore ondeggi e non sappia talora decidersi tra forma analitica e forma sintetica dell'idea aggettivale:

⁴ Che si può, naturalmente, svolgere in una proposizione relativa esplicita attributiva.

⁵ «Il costruito predicativo nella prosa del *Principe*», in *Problemi di Grammatica Italiana*, vol. I, Firenze, 1971, pp. 101—116.

Meno maturo in questa serie di esempi sembra l'apparato qualificativo. Abbiamo stati *ereditarii*, ma anche espressioni in cui trasparisce un prudente assaggio, espressioni quali «stati che si governano per uno principe e per savi» (cap. IV) ed espressioni esitanti, come membri aggiunti, quasi *compedes* ecc.⁶

A noi sembra che l'uso della forma descrittiva al posto di quella sintetica indicante lo stato assoluto e dispotico, vada imputata più che a incertezza dell'autore al fatto che, nel caso concreto, la formula analitica doveva essere molto più chiara e corrente che non l'aggettivo «assoluto», anche se il Machiavelli lo adopera già nel *Principe*, ma in contesti più liberi, tant'è vero che usa la parola anche come sostantivo: «salire dallo ordine civile allo assoluto» (IX, 34).⁷ Sappiamo che il Machiavelli non si picca di creare o di adoperare termini nuovi o poco diffusi, ma cerca di esporre le sue idee con le parole e i giri di frase più comuni che la lingua del tempo gli mette a disposizione, appunto per essere inteso agevolmente in ogni parte d'Italia, perché non aspira al titolo di letterato, che del resto può essere più dannoso che utile ai suoi fini e alle sue aspirazioni di uomo pratico ancor sempre rivolte alla politica e alla ricerca di un impiego nel governo della cosa pubblica. Si può dire perciò che anche nell'uso dell'aggettivo l'autore rispecchia lo strato lessicale e fraseologico della lingua degli uffici e non quella degli umanisti, ai quali non può essere accostato neppure per formazione culturale e aspirazioni, essendo rimasto, come nota il Ridolfi, un ignoto fino ai quarant'anni.⁸

L'aggettivo è dunque nel *Principe* del tutto maturo. Infatti abbiamo aggettivi monomorfi, dimorfi e tetramorfi, nel senso attribuito a questi termini dal Lepscky,⁹ con esiti declinativi maschili e femminili, singolari e plurali del tutto regolari, anche se rispecchianti ancora in parte la loro derivazione latina, come si può rilevare per esempio nel plurale con due *i* di aggettivi come *ereditario*, *ausiliario*, *contrario*, *extraordinario* ecc., nell'oscillazione della vocale tematica come *pericoloso* e *pericoloso*, *securus* e *sicurus*, *suspectus* e *sospectus* ecc., oltre che nell'uso di forme più scopertamente latine, come *laudabile*, *contennendo*, *malo* ecc. Ma la parola più interessante dal punto di vista formale è l'aggettivo *antico*, il quale può assumere tre aspetti diversi, e cioè, *antico*: «sanguine antico», *antiquo*: «stato antiquo»,

⁶ F. Chiappelli, *Studi sul linguaggio del Machiavelli*, Firenze, 1952, p. 70.

⁷ Gli esempi sono tratti dall'edizione Ricciardi, vol. 29, citato nella nota n. 1.

⁸ v. R. Ridolfi, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Firenze, 1962^o.

⁹ G. C. Lepschy, «Morfologia veneziana», in *L'Italia Dialettale*, Pisa, 1963, vol. XXXIV, p. 129.

«principe antiquo», «ordine antiquo» e infine *antiquato*: «ordini antiquati» «moltitudine antiquata». Molto interessante è per questo rispetto pure il pronome-aggettivo possessivo *tuo* e *suo*, nonché il cardinale *due*, forme le quali vengono adoperate dall'autore con molta disinvoltura, ora sotto una forma ora sotto un'altra, tant'è vero che *tua* e *sua* possono essere allo stesso modo singolari femminili e plurali maschili: «creati tua» «tua ufficiali» «sua amici e servitori», «sua legge» «sue leggi», «suo stato», «tuo disavantaggio», «tutti e dua», «sua mala azione», «li ausiliari sua», «lo stato suo»; *due* si presenta sotto la forma di *due*, *duo*, *dua*, *duoi*: «dua rispetti», «dua ufficiali», «duo luoghi», «da questi duoi appetiti», con evidente commistione di declinazione romanza e di relitto latino, e per analogia con *suoi*.

Fra gli aggettivi monomorfi, va ricordata la forma invariabile *leggieri*, che ricorre con notevole frequenza.

Non si incontrano che poche «anomalie» nelle altre forme e nella gradazione degli aggettivi. Spesso ricorrono le forme tronche, come *qual*, *buon*, *mal*, *gran*. Mancano, ci sembra, esempi di alterazione, e molto limitato è pure l'uso del termine aggettivale in funzione di avverbio, come: «raro falla», «più difficoltà» modi che ricorrono ancor oggi nella lingua parlata e in quella scritta. Se ricordiamo ancora i pochi aggettivi latini presenti in formule strettamente giuridiche, come «iure hereditario», abbiamo *grosso modo* la misura di maturità dell'aggettivo e delle remore che ancora l'intralciano nel suo cammino verso la piena emancipazione e il raggiungimento di una completa indipendenza italiana e romanza. Ci pare perciò di poter concludere che l'autore maneggia il fondo aggettivale con molta libertà e disinvoltura, dando al suo linguaggio un aspetto morfologicamente composito che non stona e non crea rotture stilistiche, anche perché si proietta automaticamente sullo sfondo storico-culturale in cui faceva parte dei modi speciali della comunicazione linguistica e nel quale collochiamo spon-taneamente il trattato.¹⁰

4. Grazie alla sua possibilità di unirsi e con crescere col nome, l'aggettivo è in grado di espletare un ruolo di primo piano nel meccanismo della comunicazione linguistica, realizzando il principio dell'economia. Per esso infatti, partendo da un numero limitato di sostantivi e di aggettivi in suo possesso, il parlante è in grado di formare un numero praticamente illimitato di combinazioni, ciascuna delle quali gli permette

¹⁰ v. P. Guiraud, *La stylistique*, Parigi, 1970, p. 110, dove nota che «L'effet produit sur le lecteur est conditionné par une culture exterieure au texte et qui a, en grande partie, sa source dans une connaissance de l'auteur et de l'idée qu'on s'en fait».

di formulare un'idea per la quale non conosce o non esiste ancora nella lingua una parola unica e specializzata.¹¹

Ora a noi sembra che tutti questi casi ricorrano nel testo del *Principe*, conferendogli, insieme ad altri fattori di vario ordine, quello stile inconfondibile che caratterizza la sua prosa didascalica.

Dall'esame della prosa, che ha comportato lo spoglio di tutti gli aggettivi, risulta che essi possono svolgere nel testo le seguenti funzioni sintattiche:

attributo del sostantivo soggetto o di qualsiasi altro sintagma complementare: «gli ordini antichi erano buoni» (XXVI, 85); «con la plebe armata» (XII, 41); «salire dallo ordine civile allo assoluto» IX, 41);

attributo del sostantivo predicato nominale: «quando ello è vero amico e vero inimico» (XXI, 72); «conviene sieno buone legge» (XIX, 39);

attributo del sostantivo complemento predicativo del soggetto: «e quando ne manda uno che non riesca valente uomo debba cambiarlo» (XII, 40);¹²

complemento predicativo del soggetto: «Stettono e Roma e Sparta molti secoli armate e libere» (XII, 40); «rimase ad Alessandro quello stato sicuro per le ragioni sopra discorse» (IV, 16);

complemento predicativo dell'oggetto: «Costui in poco tempo la ridusse pacifica e unita» (VII, 24); «Le quali nel maneggiare trovando dubie e infedeli e pericolose, le spense e volsesi alle proprie» (XIII, 45); «e fare come li arcieri prudenti, li quali... pongono la mira assai più alta che il loco destinato» (VI, 18);

predicato nominale: «e quelle difese solamente sono buone, sono certe, sono durabili che dependono da te proprio e dalla virtù tua» (XXIV, 79); «sempre ne furono e Romani incerti nella possessione» (IV, 16); «Né possè essere questo ordine migliore» (XIX, 61).

L'aggettivo spesso passa sul piano del nome, del quale può svolgere tutte le funzioni sintattiche, come negli esempi seguenti:

il che gli fia facile quando pigli la protezione sua (IX, 11);
il quale avendo visto nella impresa di Ferrara la trista pruova

¹¹ Damourette-Pichon, *Des mots à la pensée. Essai de grammaire de la langue française*, 1911—1930, Parigi, Tomo II, cap. IX, par. 484, p. 7: «L'usage des adjectifs nominaux dispense l'esprit d'avoir recours à tant de substantifs qu'il y a de différences dans les substances qu'il perçoit».

¹² Gli esempi sono scarsi.

delle sue arme mercenarie, si volse alle ausiliarie (XIII, 44); dico come e grandi si debano considerare in dua modi (IX, 33); salire dall'ordine civile allo assoluto (IX, 34).

Il Machiavelli atteggia e sviluppa il proprio pensiero ricorrendo spesso a corresponsioni bimembri e polimembri costituite dall'allineamento di due o più parole giustapposte o coordinate fra loro da strumenti congiuntivi, in rapporto di affinità o di contrasto, di cui già Dante ci ha dato esempi famosi nel *Convivio*: «Stoltissimo, vilissimo e dannosissimo»; «Giudei, Saracini, Tartari»; «così credo, così affermo, così sono certo ad altra vita», e per questo rispetto il Machiavelli rimane nel solco della tradizione retorica medioevale. Queste corresponsioni, che stanno spesso alla base delle opposizioni dilemmatiche messe in evidenza dal Chiappelli,³¹ come «e acquistonsi o con le armi d'altri o con le proprie, o per fortuna o per virtù» (I, 5) ricorrono molto spesso pure nel testo del *Principe*, dove attingono la loro sostanza oltre che dal verbo e dal nome, anche dall'aggettivo, che sa allinearsi in serie molto lunghe e complesse.

L'aggettivo appare nel *Principe* solo o a gruppi. Una lettura attenta all'effetto dell'impasto verbale mette in rilievo che l'aggettivo visto nel contesto appare come un'aggiunta succinta e necessaria al sostantivo, secondo una scelta operata caso per caso allo scopo di allargare, completare, modificare il significato del sostantivo stesso, insieme al quale concorre all'espressione del concetto.

La scelta dell'aggettivo e la sua posizione pare fondamentale determinata da necessità descrittive, cioè dal desiderio del trattatista di imprimere nella mente del lettore immagini e concetti chiari e definiti sul piano logico, come nei gruppi «stato ereditario», «ordine civile», «milizia mercenaria», quando nell'esposizione domina la spinta scientifica e didascalica, e dalla volontà di suscitare emozioni e specifiche vibrazioni stilistiche, quando l'autore s'inoltra nel paesaggio morale dei personaggi, come si vede nei gruppi «abietta fortuna», «inumana crudeltà», «naturale affezione».

Accanto al gruppo nominale costituito da un nome e da un aggettivo, relativamente frequente, si incontra il gruppo con aggettivo doppio, il quale può presentarsi sotto forma di coppie congiunte, consecutive e anche a cavallo del nome. Il tipo più comune è la coppia congiunta, di cui abbiamo esempi nel doppio aggettivo che caratterizza l'uomo, le cose, la fortuna e simili:

³¹ F. Chiappelli, «I primi sviluppi del pensiero e del linguaggio del Machiavelli», in *L'approdo letterario*, Torino, 1968, n. 44, p. 3.

cose volubilissime e instabili (VII, 21); di infinima e abietta fortuna (III, 28); uomo presuntuoso e temerario (XI, 37); prudente e virtuoso uomo (VI, 22); animo crudele e bestiale (XIX, 45).

I due aggettivi possono essere messi anche in opposizione dalla congiunzione *o*, ma i casi non sono molti: «tutti li stati, così nuovi come vecchi o misti» (XII, 39).

Scarso è anche il modulo dei gruppi nominali con due aggettivi consecutivi, come nell'esempio seguente: «le sue miracolose perdite» (XII, 42).

Abbastanza frequente è per contro lo schema di due aggettivi, uno anteposto e uno posposto al nome, che risulta perciò incapsulato e indebolito nella sua sostanza semantica, come negli esempi: «potentissimi eserciti nemici (VII, 26); gentili uomini romani (VII, 26); infinite costituzioni buone» (XIX, 61).

Talvolta può essere legato al nome per mezzo della congiunzione, come nel caso seguente: «uno de' maggiori remedi e più vivi» (III, 8).¹⁴

I vari tipi di coppie aggettivali esaminati sono in linea di massima accomunati da una componente presente in ognuno di essi, consistente in un affiatamento logico di contenuto dei due termini costituenti il gruppo.

Tale affiatamento viene a indebolirsi e disperdersi invece, quando, nei pochi casi che s'incontrano, il nome attrae nella sua orbita tre o più aggettivi di valore attributivo, come negli esempi seguenti: «Perché da queste armi nascono e lenti, tardi, e deboli acquisti» (XII, 42); «di privata, ma di infima e abietta fortuna» (VIII, 28); «né più fidi, né più veri, né migliori soldati» (XXVI, 85), dove la relativa lunghezza della serie sembra lasciare una maggiore indipendenza semantica a ogni membro del gruppo.

A proposito dei gruppi trimembri si può notare che il modulo può presentarsi talora anche con due termini posposti e uno anteposto al nome, come nel caso seguente: «nuovi ordini civili e militari» (VIII, 30).

Dagli esempi e dalle considerazioni fatte finora risulta che il nome non ama farsi limitare e determinare da lunghe serie di aggettivi, cosa che ha certamente influito sull'opinione degli studiosi secondo i quali l'aggettivo sarebbe piuttosto raro nel Machiavelli. Ma i ritmi polimembri, se sono limitati col nome, sono invece usuali coi predicati nominali, sia col verbo

¹⁴ La formula aggettivo-nome-aggettivo è normale e perciò frequente quando il primo termine è un determinativo: «questo esempio fresco» (XIX, 44), benché si possa trovare anche «Queste simili morti» (XIX, 65).

essere che con altri verbi «copulativi». Tralasciando di dare esempi di predicati nominali singoli, che sono naturalmente molto numerosi, notiamo che la copula accompagnata da due aggettivi è anch'essa molto frequente. Ne diamo qualche esempio: «gli offesi non possono nuocere, sendo poveri e dispersi, come detto (III, 8); pensa la espugnazione di esse dover essere tediosa e difficile (X, 35); E Svizzeri sono armatissimi e liberissimi» (XII, 40).

Frequenza molto minore hanno i gruppi di tre aggettivi in funzione di predicato: «Dico adunque che l'arme le sono proprie, o le sono mercenarie, o ausiliarie o miste» (XI, 39); «e li soldati amavano el principe di animo militare e che fussi insolente, crudele e rapace» (XIX, 66).

Molto rari sono poi i gruppi formati da quattro elementi, come il seguente il quale, dalla pausa, si può dire ridotto a una coppia di elementi binari: «essere grato e severo, magnanimo e liberale» (VII, 27).

Quando la commozione del trattatista sale e sfocia nella retorica, lo scrittore può giungere anche a serie di cinque predicati aggettivali: «le mercenarie e ausiliarie sono inutile e pericolose... perché le sono disunite, ambiziose, senza disciplina, infedele: gagliarde fra gli amici, fra i nemici vile» (XI, 39) frase nella quale lo scrittore per sostenere lo slancio oratorio accomuna nella funzione predicativa aggettivi ed espressioni preposizionali e deve infine terminare con un dicolo per placarsi e riprendere nuova lena. Ma vi è pure un esempio di sei aggettivi, tutti complementari, imperniati sulla condanna morale della natura umana: «Perché degli uomini si può dire questo generalmente: che siano ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno» (XVI, 54).

Il diapason dell'emozione si palesa, come si sa, nella nota esortazione a liberare l'Italia, nella quale si allineano ben nove predicati rappresentati da categorie di vario livello grammaticale, aggettivi, nomi, espressioni preposizionali: «era necessario che la Italia si riducessi al termine che ella è di presente, che la fussi più stiava che gli Ebrei, più serva de' Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa» (XXVI, 83).

Ugualmente fertile di gruppi aggettivali si dimostra il complemento predicativo del soggetto, in cui, accanto alla forma semplice, come: «rimase ad Alessandro quello stato sicuro», la formula più diffusa è quella binaria, di cui daremo solo qualche esempio: «e diventi povero e contenendo, o per fuggire povertà rapace e odioso» (XVI, 33); «e quelli che offende, rimanendo dispersi e poveri non gli possono mai nuocere»

(III, 8). L'autore affida spesso a questi moduli predicativi il movimento sentenzioso e dilemmatico, come risulta dall'esempio seguente: «Come dicono i fisici dello etico, che nel principio è facile a curare e difficile a conoscere, ma nel progresso del tempo, non l'avendo sul principio conosciuto nè medicato, diventa facile a conoscere e difficile a curare» (III, 10).

Mentre sono assenti i ritmi ternari, vi sono alcuni esempi di ritmi di quattro elementi consecutivi: «rimangono potenti, sicuri, onorati, felici» (VI, 21).

Raramente invece ricorre il gruppo di cinque elementi aggettivali, come il seguente: «come parere pietoso, fedele, umano, intero, religioso ed essere» (XVIII, 57); «contenendo lo fa essere tenuto vario, leggiere, effeminato, pusillanime, irresoluto» (XIX, 59).

La tradizione retorica delle formule polimembri trova nel *Principe* un caso limite rappresentato da una serie di 24 aggettivi, coi quali l'autore presenta il negativo panorama morale dell'uomo, di cui deve tener conto nella sua attività politica chi aspiri all'ufficio di principe:

E questo è, che alcuno è tenuto liberale, alcuno misero (usando un termine toscano, perchè avaro in nostra lingua è ancora colui che per rapina desidera di avere, misero chiamiamo noi quello che si astiene troppo di usare il suo); alcuno è tenuto donatore, alcuno rapace; alcuno crudele, alcuno pietoso; uno fedifrago, l'altro fedele; l'uno effeminato e pusillanime, l'altro feroce e animoso; l'uno umano, l'altro superbo; l'uno lascivo, l'altro casto; l'uno intero, l'altro astuto; l'uno duro, l'altro facile; l'uno grave, l'altro leggiere; l'uno religioso, l'altro incredulo, e simili (XV, 50).

I ritmi predicativi riferiti al complemento oggetto, meno frequenti ed estesi, ricalcano pressappoco i moduli del predicativo riferito al soggetto, ma si atteggiano solo in gruppi di due o di tre elementi, come negli esempi: «e stando con le arme in mano in su gli occhi al pontefice, tenevano el pontificato debole e infermo» (XI, 37); «Le quali poi nel maneggiare trovando dubie, infedeli e pericolose, le spense» (XIII, 45).

5. La presenza dell'aggettivo nel discorso, in quanto elemento subordinato al nome, pone l'antico e delicato problema dell'ordine delle parole, al quale hanno cercato di dare una soluzione molti studiosi, senza giungere a risultati definitivi. Alcune lingue sono state più e altre meno studiate, e l'italiano appartiene a queste seconde. A parte il lavoro del Colagrosso, che nei suoi *Studi stilistici* dedica un capitolo anche alla collocazione delle parole,¹⁵ le notizie che si incontrano nelle grammatiche italiane sono molto sommarie e sbrigative, potendosi

¹⁵ F. Colagrosso, *Studi stilistici*, Livorno, 1909, pp. 157—236.

ridurre in definitiva a quanto dice V. Cippellini nel suo *Dizionario Grammaticale*,¹⁶ il quale, a pagina 17 nota che

L'aggettivo di regola segue il nome ... In questo caso la determinazione è ben rilevata, anche per la netta distinzione degli accenti tonici delle parole. L'aggettivo anticipato perde invece il suo valore espressivo; l'espressione mette in maggior rilievo il nome, del quale l'aggettivo sembra indicare una qualità ovvia, ormai arcinota.

Interessante ci sembra invece lo sforzo di uno studioso, il quale, in una sua recente monografia,¹⁷ ha cercato di penetrare nel cuore della questione, proponendo criteri distintivi che in molti casi appaiono validi. Egli ha però limitato la sua attenzione alla lingua dei giornali e alla lingua parlata, cosa che restringe eccessivamente il campo dell'indagine, in quanto la collocazione delle parole, essendo essenzialmente un problema di stile, non può lasciar da parte il prodotto letterario nel quale, in ultima analisi, si trasfonde il gusto linguistico del più qualificato e sensibile utente della parola, lo scrittore.

Cercheremo perciò di fare qualche considerazione anche su questo aspetto dell'aggettivo nel *Principe*, allo scopo, se non altro, di offrire utile materia a chi volesse cercar di penetrare ulteriormente i segreti strutturali del gruppo nominale.

Sappiamo, circa l'ordine delle parole, che le lingue oscillano fra due costruzioni, quella discendente e quella ascendente,¹⁸ le quali sono determinate dal rapporto che corre fra il termine determinante e il termine determinato, relazione che si riflette anche nella posizione dell'aggettivo rispetto al nome al quale si riferisce.

Fra le due possibilità di combinazione dell'aggettivo col sostantivo, occorre fare anzitutto una netta distinzione, mettendo da una parte gli aggettivi indicativi i quali, pur potendo fungere anche da attributo, come gli altri, hanno compiti ben delimitati e specifici, e dall'altra gli aggettivi qualificativi, che hanno la funzione di determinare di volta in volta il nome al quale si accostano, esprimendo un'accezione semantica sempre puntuale e particolare e agevolando le necessità espressive del parlante. Mentre per i primi vi è chiara tendenza a precedere il nome, e lo schema sintattico più comune è *aggettivo indicativo* — nome (AS), per gli altri non è possibile un'affermazione del genere, essendosi tutte le norme escogitate finora dimostrate più o meno fallaci e inadeguate.

¹⁶ V. Cippellini, o. c., nella nota 3.

¹⁷ A. G. Sciarone, *La place de l'adjectif en italien moderne*, Parigi, 1970.

¹⁸ Cfr. F. Colagrosso, o. c. nella nota 15, p. 204.

Va notato pure che mentre i «morfemi»¹⁹ sono limitatissimi di numero, gli aggettivi qualificativi, insieme col nome e il verbo, costituiscono quasi la totalità del patrimonio della lingua. Ciò non vuol dire naturalmente che gli aggettivi indicativi abbiano una parte secondaria nel discorso, in quanto, svolgendo i compiti essenziali di determinare il luogo, il tempo, il possesso ecc., vengono ripetuti con martellante insistenza sulla pagina, tant'è vero che la loro presenza nella prosa del *Principe* eguaglia quasi quella degli aggettivi qualificativi, i quali, essendo numerosi, si possono dividere il compito espressivo e ognuno di essi compare perciò più o meno sporadicamente nell'enunciato.²⁰

Dallo spoglio degli aggettivi effettuato risulta che nella prosa del *Principe*, l'indicativo ricorre 1012 volte ed è 850 volte anteposto e 162 volte posposto al nome a cui si riferisce, con una proporzione di più di 1:5 in favore dell'anteposizione.

Pur preferendo dunque la posizione anteposta, gli aggettivi *tutto, proprio, suo, tuo, loro, altro, tale, poco, nostro, vostro, medesimo, stesso, alcuno* si possono trovare però anche in seconda posizione, cosa che succede specialmente quando l'autore voglia affidare all'aggettivo un posto inconsueto per imprimergli maggiore energia. Il più capriccioso del gruppo pare sia *suo*, al maschile e femminile, e il corrispondente *loro*, i quali, pur preferendo, come gli altri, la posizione anteposta, si trovano qualche decina di volte anche posposti, come in «li nimici sua» o in «l'illustre Casa Vostra», che ha sempre formula SA e costituisce un gruppo stereotipato. Ecco ancora qualche esempio: «nelli amici loro» (VII, 23); «nelle case sua» (VIII, 30); «cosa alcuna» (IV, 20); «cede allo impeto loro» (XXV, 80).

Molto più complesso e misterioso è il gioco posizionale degli aggettivi qualificativi, lo spoglio dei quali indica che ricorrono 1246 volte con funzioni diverse. L'aggettivo qualificativo ha funzione attributiva in 657 casi, in 255 dei quali precede il nome secondo la formula *aggettivo-sostantivo* (AS), e in 402 lo segue secondo la formula *sostantivo-aggettivo* (SA), il che vuol dire che fra i due moduli del gruppo nominale vi è una proporzione di quasi 1:2 a favore della formula SA, cioè della posposizione dell'aggettivo al nome.

In 589 casi l'aggettivo qualificativo svolge la funzione di complemento predicativo del soggetto (132 casi) o dell'oggetto (120 casi) o quello di predicato nominale (337 casi).

¹⁹ Secondo la terminologia di A. Martinet, *Elements de linguistique générale*, Parigi, 1962², p. 20, seguita anche da M. H. Weinreich nel suo articolo su «La place de l'adjectif en français», in *Vox Romanica*, 25, 1966, pp. 82—89.

²⁰ Se si prende in considerazione anche la forma sostantivata, il loro numero aumenta considerevolmente.

Nelle nostre considerazioni prescindiamo dall'aggettivo in funzione predicativa, in quanto il soggetto della frase a cui si riferisce è spesso sostituito da un pronome, e per il fatto che il predicativo, passando attraverso il filtro del verbo, assume talora valore paravverbiale.²¹

Notiamo anzitutto che i 657 esempi di aggettivi qualificativi legati al nome, sia di formula AS che di formula SA, sono costituiti da 288 voci lessicali diverse, la maggior parte delle quali si è realizzata esclusivamente o nell'uno o nell'altro costruito, mentre un numero relativamente basso ha avuto la leggerezza di passare da una posizione all'altra. Essendo pochi, diamo gli esempi concreti in cui li abbiamo rilevati:

altri esempi — intenzione alta, antiche istorie — cose antiche e moderne, antiqui signori — ordini antiqui, barbaro dominio — insolenzie barbare, buoni fondamenti — fondamenti buoni, contrario termine — esempi contrarii, debiti mezzi — officio debito, diversi studii — appetiti diversi, deboli acquisti — parte più debole, eccellenti uomini — uomo eccellente, più freschi esempi — esempi freschi, futura scelleratezza — difficoltà presenti e future, gran precettore — facilità grande, grave iniuria — ragionamenti gravi, importanti materie — capo importante, intero possessore — università intera, largo donatore — modo largo, lungo tempo — guerra lunga, minori potenti — vicini minori, modesta vita — principi modesti, naturale affezione — affezione naturale, nuovi ordini — ordini nuovi, onesto fine — vita onesta, particolare amore — ordini loro particolari, potenti remedia — nimico potente, presenti pericoli — cose presenti, principale cagione — cure principali, prudente e virtuosissimo uomo — signore prudente, rari esempi — esempi rari, romana milizia — imperio romano, securi possessori — partiti securi, sola arte — partiti soli, soprascritte qualità — cose soprascritte, tristo fine — proverbio tristo, triste cosa — cose triste, umana prudenzia — condizioni umane, prudente e virtuoso uomo — uomini virtuosi.

Per cercar di penetrare nei motivi delle due formule diamo per intero due passi con le stesse parole in posizione opposta:

Questi tali baroni hanno stati e sudditi proprii, e quali li riconoscono per signori e hanno in loro *naturale affezione* (IV, 14);

Non voglio lasciare indietro ricordare a' principi che hanno preso uno stato nuovo mediante e favori intrinseci di quello, che considerino bene qual cagione abbi mosso quelli che lo hanno favorito; e se la non è *affezione naturale*, verso di loro, ma fussi solo perchè quelli non si contentavano di quello stato, con fatica e difficoltà grande se li potrà mantenere amici (XX, 70).

Nei due esempi il gruppo nominale, benché formato dagli stessi elementi «naturale» e «affezione» ha significati diversi;

²¹ A. Jacono, «L'aggettivo nell'area del verbo», in *Lingua Nostra*, Firenze, vol. XI, 1950, fasc. 2-3, p. 70-71, distingue una funzione «attributiva» da una funzione «paravverbiale» che, a seconda dei casi, l'aggettivo può assumere.

infatti, mentre nel primo «naturale affezione» vuol dire affetto maturato e consolidato da una lunga dimestichezza e convivenza e dal legame spirituale che unisce il principe ecclesiastico al suddito fedele, cioè un sentimento che si accompagna alla persona e ne è attributo costante, sì che potrebbe essere anche soppresso senza che la frase ne venisse gravemente intaccata (ma sarebbe egualmente impoverita), in quanto ogni affezione è necessariamente naturale, nel secondo si tratta di un termine che va analizzato per vedere se l'affezione è affezione vera o atteggiamento spirituale artificioso, cioè non affezione. La diversità del contenuto delle due formule non può essere determinata che dai rapporti reciproci dei componenti, agendo la posizione nella catena del discorso come un vero e proprio morfema grammaticale, il quale dalle due idee parziali rappresentate rispettivamente dal nome e dall'aggettivo crea una sintesi globale alla quale ogni termine contribuisce nella misura adatta e secondo la sua natura, essendo, come dice il Reiner, il significato di un gruppo nominale:

... le résultat de l'emboîtement des significations de ses éléments constitutifs; c'est ainsi que l'idée représentée et évoquée, respectivement, par le groupe nominal est le produit du mariage des idées substantivale et adjectivale en question. Or dans cette alliance, les deux noms s'accomodent sémantiquement dans ce sens que l'un et l'autre actualisent une partie seulement de leur signification potentielle: le substantif fait uniquement valoir, parmi toutes les acceptions qu'il peut prendre, celle qui est compatible avec la qualification que l'adjectif lui ajoute; et l'adjectif ne contribue à communiquer l'idée complexe que par la ou les nuances de qualité aptes à l'idée de chose exprimée par le substantif.²²

Questa diversa partecipazione alla produzione dell'idea unica complessa può spiegare pure il vario atteggiamento strutturale dei gruppi nominali. Certi nomi infatti, unendosi a certi aggettivi, mostrano una sola struttura; così *principe*, *uomo*, *signore* uniti a «savio» hanno formula SA e mai AS, mentre *principe*, *stato*, *principato* uniti ad altri aggettivi possono formare sia formule SA che formule AS. Anche la necessità è sempre «necessità naturale» e mai «naturale necessità», e le *armi* sono sempre «armi mercenarie», o «armi italiane», o «armi ausiliarie» e mai l'inverso. Ma «gran» e «grande» possono invece disporsi prima o dopo il nome *virtù*, *fortuna*, *prelettore*, *ingegno*, *reputazione*, *uomo*, *cosa* e altri nomi, apparentemente senza un motivo evidente; anche i *fondamenti*, gli *esempi*, le *norme*, le *leggi*, i *consigli*, la *fortuna* e altri nomi uniti a «buono» possono avere l'aggettivo davanti o a presso; lo stesso può essere di *stato*, *signore*, e *principato* che possono

²² E. Reiner, *La place de l'adjectif épithète en français*, Wien-Stuttgart, 1968, p. 328.

farsi seguire, ma anche precedere dalle forme «antico», «antiquo», «antiquato».

«*Iure hereditario*» è sempre di formula SA e mai l'inverso, e altrettanto dicasi dei *profeti*, delle *repubbliche* e della *plebe* che sono «armati» solo secondo la formula SA. Lo schema AS è invece di prammatica in certi altri gruppi. Così abbiamo il «ferocissimo liono» e la «astutissima golpe» e mai il contrario, mentre il *dominio* è solo «barbaro dominio» e non «dominio barbaro», allo stesso modo della «mala pruova», del «libero arbitrio» e dei «gentili uomini» che non presentano mai struttura diversa.

Oltre al gruppo nominale formato da due soli elementi, come sappiamo, abbastanza diffuso è anche quello composto da un nome unito a due aggettivi secondo la formula AAS, come: «perché nacque da una straordinaria ed estrema malignità di fortuna (XVII, 55); se non è una straordinaria ed eccessiva forza che ne lo privi (II, 5); tutte quelle che per uno prudente e virtuoso uomo si doveva fare» (VII, 22).

In certi casi i due aggettivi si dispongono a cavallo del nome secondo la formula ASA: «E di questi se ne potrebbero dare infiniti esempi moderni (XVIII, 57); per avere dopo infinite occasioni particolari morto gran parte del popolo di Roma» (XIX, 65).

Non mancano neppure esempi di tre aggettivi di formula AAAS, come: «Perché da queste armi nascono solo lenti, tardi e deboli acquisti, e le subite miracolose perdite (XII, 42); non solo di privata, ma di infima e abietta fortuna divenne re di Siracusa» (VIII, 28).

Eguualmente, si possono avere gruppi nominali di due aggettivi posti secondo la formula SAA, come: «le parti Orsine e Colonnese (XI, 30); sarebbe officio di uomo presuntuoso e temerario (XI, 37); esercito romano vittoriosissimo (IX, 33); assai difficoltà presenti e future» (VII, 27).

Noteremo ancora che le grandi serie di aggettivi, più che essere legate al nome in funzione attributiva, sono piuttosto unite al verbo *essere* o ad altra «copula», e hanno funzione di predicato nominale o di complemento predicativo, come risulta dai numerosi esempi già dati nelle pagine precedenti.

Quali siano le ragioni che determinano o favoriscono una determinata posizione dell'aggettivo attributivo rispetto al nome è difficile dire, in quanto questo dell'ordine delle parole è uno dei problemi più delicati dell'espressione linguistica, in cui si intrecciano i motivi della sintassi, che è una scienza

esatta, e quelli della stilistica, dove il fattore personale ha un'importanza di primo piano. Inoltre, questi fattori non operano separatamente gli uni dagli altri, ma agiscono spesso insieme, creando un gioco di azioni e reazioni estremamente complesso, i cui risultati sono spesso imprevedibili.²³

Le ragioni finora escogitate dagli autori hanno tutte carattere esoterico e meccanico (lunghezza della serie aggettivale rispetto al nome, reggenza di nomi da parte dell'aggettivo, comparazione e simili). Purtroppo inadeguato ci sembra anche il tentativo di trovare un criterio generalmente valido compiuto dal Reiner nel suo grande lavoro sull'aggettivo.²⁴ Né ci pare risolva il problema il criterio suggerito dallo Sciarone, per il quale la forma del gruppo nominale dipende dal valore generalizzante o degeneralizzante²⁵ dell'aggettivo rispetto al nome al quale è unito, anche se ci sembra positivo e proficuo il concreto esame di singoli aggettivi e categorie di aggettivi impegnati nella formazione del gruppo nominale. A noi pare che la questione della posizione dell'aggettivo rispetto al nome conduca a un problema stilistico a livello spaziale, paragonabile alle scelte che lo scrittore compie fra due termini affini, i quali, pur avendo un fondo semantico comune, costituiscono due tipi morfologici diversi e corrispondono ciascuno a necessità espressive particolari. Lo scrittore ha dunque ampia libertà di atteggiare il proprio pensiero secondo la formula SA o AS, e delle costanti si possono rilevare soltanto nella misura in cui l'automatismo²⁶ del linguaggio si riflette nella costruzione del gruppo nominale.

²³ Malgrado gli sforzi compiuti dagli studiosi e i risultati ottenuti, dobbiamo allinearci col vecchio Colagrosso, secondo il quale è impossibile conoscere fino in fondo le ragioni di una diversa collocazione: «Uno studio sulla collocazione dell'aggettivo nelle diverse sue opere potrebbe menarci a utili considerazioni, ma non ci darebbe modo di imbastire regole o leggi». V. *Studi stilistici*, o. c. nella nota 15, p. 214.

²⁴ I due principi discriminativi enunciati dal Reiner nell'opera citata nella nota 22, p. 371, riflettono due attitudini mentali opposte del parlante: «Le groupe nominal du type AS exprime l'idée d'une substance caractérisée par une qualité que l'auteur de l'énoncé constate dans une attitude d'absorption; le groupe nominal du type SA exprime l'idée d'une substance caractérisée par une qualité que l'auteur de l'énoncé constate dans une attitude d'objectivité».

²⁵ Cfr. A. G. Sciarone, o. c. nella nota 17, p. 36.

²⁶ A. Secheyne, *Essai sur la construction logique de la phrase*, Parigi, 1926, p. 125: «Parler une langue c'est, comme on le sait, faire appel à des habitudes acquises, et l'institution linguistique n'existe en nous que comme le faisceau bien organisé de ces habitudes. Or, qui dit habitude, dit souvent aussi reflex et action automatiquement déclenchée par la circonstance excitatrice. La parole organisée n'est pas en elle-même un acte automatique... mais elle l'est souvent et dans beaucoup de parties. A l'automatisme de l'expression naturelle s'ajoute l'automatisme acquis de la grammaire. Sans ce dernier, l'expression rapide et correcte serait impossible». Nello stesso ordine d'idee si trova pure

Comunque sia, pare che anche per questa caratteristica costruttiva del gruppo nominale la scrittura del *Principe* si scosti decisamente da quella che era la prassi degli scrittori dei primi secoli i quali, stando al Colagrosso, che ha compiuto «una rapida corsa attraverso molte prose e poesie a cominciare dalle vecchie carte, dove ancora il latino si ostina a servire all'espressione del pensiero»,²⁷ preferivano anteporre l'aggettivo al nome, contrariamente a quanto mostra di preferire il Machiavelli il quale, dando la preferenza alla posposizione dell'aggettivo si mette su quella linea che, come nota l'Herczeg, tendeva al superamento di determinati schemi del Boccaccio per elaborare una nuova struttura della frase accostandola ai modi della lingua parlata.²⁸

Prima di concludere ci pare opportuno rilevare ancora che lo spoglio del testo ci ha permesso di farci un giudizio preciso del fondo aggettivale usato dall'autore per la stesura dell'opera. Se esaminiamo i 1246 esempi di aggettivi incontrati nel testo, vediamo che essi si possono dividere in aggettivi molto frequenti e aggettivi usati poche volte o addirittura usati una volta sola, cioè dei veri *hapax legomenon*.

In tutto, lo scrittore usa 325 aggettivi diversi, la maggior parte dei quali può svolgere varie funzioni. Ve ne sono però alcuni, come *acerbo*, *feroce*, *rovinoso*, *militare*, *bestiale* che s'incontrano solo come attributi, mentre *contennendo*, *freddo*, *molle*, *stupido*, *stiavo* ricorrono solo nel complemento predicativo e *grato*, *caro*, *liberale*, *glorioso*, *lacerato* formano soltanto predicati nominali.

6. Come abbiamo notato all'inizio, gli studiosi del Machiavelli sono rimasti tutti più o meno colpiti dall'aspetto ineguale della sua prosa e lo Chabod ha creduto di poter notare che lo scrittore «sdegna l'aggettivo, l'ornamento, e forza la parola nuda e schietta a formare l'immagine». ²⁹ Ora, a un esame

A. Blinkenberg, il quale, nel suo *Ordre des mots en français*, I, Copenhagen, 1928, nella nota 17 a pag. 30, rileva che «Dans un ordre donné, il faut voir en même temps la réalisation d'une pensée et le fonctionnement d'un mécanisme, collaboration et opposition d'un choix conscient et d'un automatisme».

²⁷ v. F. Colagrosso, o. c. nella nota 15, pp. 213—219.

²⁸ G. Herczeg, «I piani della comunicazione nella prosa del Machiavelli», *Lingua Nostra*, vol. XX, 1970, fasc. 2, p. 58; «Si è parlato ripetutamente dei tentativi fatti da diversi autori di elaborare una nuova architettura della frase nella seconda parte del Quattrocento: 'crisi' e superamento di determinati schemi del Boccaccio, i quali, dopo, nel Cinquecento, sarebbero stati invece canonizzati dal Bembo. Uno dei fattori della 'crisi' sarebbe stato l'accostamento della lingua letteraria al parlato, con il conseguente sminuimento del carattere aulico della lingua italiana».

²⁹ Cfr. F. Chabod, Introduzione a N. Machiavelli, *Il Principe*, o. c. nella nota 2, p. XXXVIII.

approfondito e circostanziato, a noi pare che il giudizio non metta a fuoco il problema di questo importante e delicato mezzo espressivo. Più che sdegnare l'aggettivo, pare si possa dire che il Machiavelli, nella sua prosa ineguale ed essenziale (ma non priva di lenocini formali, come avrebbe voluto far credere) faccia un uso molto vario e incostante dell'elemento aggettivale, sia come frequenza, che come impiego sintattico e funzionale. Infatti vi sono passi in cui l'esposizione raggiunge limpidezza e perspicuità logica cristallina, proprio perché vi manca ogni aggettivo e campeggiano invece sovrani il nome e il verbo,³⁰ come nel brano descrittivo del capitolo XIV, nel quale, esortando il principe a dedicarsi agli esercizi bellici, ci dà una essenziale descrizione del paesaggio di Toscana:

Debbe pertanto mai levare il pensiero da questo esercizio della guerra, e nella pace vi si debbe più esercitare che nella guerra: il che può fare in dua modi, l'uno con le opere, l'altro con la mente. E quanto alle opere, oltre al tenere bene ordinati ed esercitati e sua, debbe stare sempre in su le cacce, e mediante quelle assuefare el corpo a' disagi: e parte imparare la natura de' siti e conoscere come surgono e monti, come imboccono le valle, come iacciono e piani, ed intendere la natura de' fiumi e de' paduli; e in questo porre grandissima cura. La quale cognizione è utile in dua modi; prima si impara a conoscere el suo paese e può meglio intendere le difese di esso; di poi, mediante la cognizione e pratica di quelli siti, con facilità comprendere ogni altro sito che di nuovo li sia necessario speculare. Perché li posti, le valle, e piani, e fiumi, e paduli che sono verbigrazia in Toscana, hanno con quelli delle altre provincie certa similitudine: tale che dalla cognizione del sito di una provincia, si può facilmente venire alla cognizione dell'altre. E quel principe che manca di questa perizia, manca della prima parte che vuole avere uno capitano; perché questa insegna trovare el nimico, pigliare gli alloggiamenti, condurre li eserciti, ordinare le giornate, campeggiare le terre con tuo vantaggio.³¹

Accanto a questi, però, vi sono passi in cui gli aggettivi sgorgano copiosi e scoppiano con estrema ricchezza di toni e di risonanze da un semplice concetto nominale, o, più spesso, dall'idea di un'azione o di un modo di essere; infatti si tratta per lo più di aggettivi predicativi che esprimono non nozioni qualitative, ma giudizi di merito, come nell'esempio seguente:

Dico adunque che l'arme... o le sono proprie o le sono mercenarie, o ausiliarie, o miste. Le mercenarie e ausiliarie sono inutile e periculose, ... perché le son disunite, ambiziose, senza disciplina, infedele: gagliarde fra gli amici, fra i nemici vile (XII, 39).

³⁰ Secondo H. Morier, *Psychologie des styles*, citato da P. Guiraud, o. c., nella nota 10, p. 80, verbo e nome possono generare effetti stilistici speciali: «ainsi y a-t-il des 'figures' de force et de sobriété consistant en un style coupé, beaucoup de substantifs et de verbes sans modificateurs».

³¹ Cfr. N. Machiavelli, *Opere*, o. c. nella nota 1, p. 48.

o in questa serie «complementare»: «Contenendo lo fa essere tenuto vario, leggiere, effeminato, pusillanime, irresoluto» (XIX, 59).

Concludendo, sulla scorta dei dati statistici emersi dall'esame dell'aggettivo e delle sue funzioni, pare lecito dire che la prosa del *Principe* non è povera di aggettivi, come è sembrato ad alcuni studiosi, ma che l'autore fa di essi uso incostante e saltuario, il quale va da zone assolutamente sorde, a zone in cui costituiscono la nota dominante. Notiamo infine che fra tutti gli aggettivi, i più frequenti sono quelli che riflettono il pessimismo dello scrittore nei riguardi della natura umana.³²

³² Diamo in ordine alfabetico l'elenco degli aggettivi della sfera morale incontrati nel testo: abietto, ambizioso, animoso, astuto, barbaro, benevolo, bestiale, buono, casto, cattivo, corrotto, crudele, degno, dubio, duro, effeminato, efferato, facile, fedifrago, fedele, feroce, fido, fosco, gentile, grato, grave, infame, incredulo, infedele, intollerabile, intero, iusto, inumano, lascivo, leggiere, libero, liberale, licenzioso, malo, misero, miserabile, molle, nobile, odioso, onesto, ostinato, pauroso, pietoso, prudente, pusillanime, rapace, religioso, scellerato, superbo, temerario, tristo, umano, vario, vile, virtuoso, volubile. Sono 62 termini che ricorrono molto spesso, rappresentando ed esprimendo l'idea fondamentale che l'autore ha dell'uomo e delle sue qualità.